

# Attraverso

## PICCOLO GRUPPO IN MOLTIPLICAZIONE

Il soggetto di movimento sta altrove; si disloca in uno spazio oggi difficilmente definibile, impossibile da ridurre centro le categorie muffite dell'istituzione, ma anche dell'extraparlamentarismo gradualista e neoriformista.

Sta altrove, sfrangiato e dissolto. La dissolutezza la dimensione soddisfacente, comprensibile, innovativa, interessante. Ma come trovare unità, come fare politica?

Perché affrettare una risposta?

Probabilmente occorre dirlo: il movimento è andato molto più avanti della nostra capacità di comprenderlo. La crisi e il riformismo, in una loro alleanza funzionante da molto tempo (altro che cabale sul compromesso storico, mera formalizzazione istituzionale di una realtà da sempre esistente) hanno sconfitto il quadro politico emerso dall'ondata montante del '68-'69. In parte lo hanno inglobato dentro una prospettiva neoriformista, gradualista e compiutamente istituzionale; in parte lo hanno disgregato, lasciando dove si trova adesso, a porsi il problema dell'autoriconoscimento, della definizione del terreno su cui ci si muove.

Ma il movimento è andato molto più avanti della 'politica'; è andato forse molto più avanti dei vecchi problemi dell'unità e dello scontro. Si colloca in una dimensione che è quella dell'estraneità radicale e della denegazione.

Con questo stato non mette conto di scontrarsi; è troppo misera la sfera della 'politica' istituzionale, dello scontro con questo stato, a fronte della ricchezza sviluppata dal soggetto in movimento.

La politica istituzionale rimargina le sue ferite e (sempre spaventata dal sessantotto, dall'emergere imprevisto dell'altro, dell'autonomia) passa il suo tempo a rimuovere ciò che non si subordina. Le categorie vecchio-socialiste dei gruppi, come le categorie democratico-partecipative del revisionismo e della borghesia cercano di dare un volto a questo soggetto indefinibile: i giovani, gli operai, gli studenti, le donne, soggetto in trasformazione, inafferrabile ieri per la sua ostilità e lotta aperta oggi per il suo stare altrove, la indifferenza, la sua estraneità, devono essere catalogati, debbono avere un nome, stare dentro qualche ordine.

Ordine. Perché solo nell'ordine si può costringere la gente a lavorare.

Dissolutezza sfrenatezza festa.

Questo il livello a cui si è attestato invece il comportamento dei giovani degli operai degli studenti

delle donne. E se per loro questa non è politica, è la nostra politica, o la chiameremo in un altro modo.

Appropriazione e liberazione del corpo, trasformazione collettiva dei rapporti interpersonali, sono il modo in cui oggi ricostruiamo un progetto contro il lavoro di fabbrica, contro qualsiasi ordine fondato sulla prestazione e lo sfruttamento.

Quali compiti è possibile svolgere in questa fase di regressione istituzionale delle forze organizzate, di disgregazione del quadro di movimento, di rimozione dalla scena della politica del soggetto/classe e dell'autonomia operaia? La pratica del piccolo gruppo è il terreno su cui si è attestata l'autonomia, il livello di minima in cui si è fermato il processo di disgregazione, senza però progettare una terroristica(o)meccanica riunificazione che ponga oggi in astratto il problema vecchio e falso dell'unità.

La pratica di piccolo gruppo non è pratica di scontro, nell'immediato. È nel luogo della ignorazione, della collocazione 'altra', della estraneità. Il piccolo gruppo è forma in funzione di approfondimento, di trasformazione/collettivizzazione del quotidiano, in quanto però questo è prodotto a premessa della costruzione di spazi di potere (contro il lavoro, contro la famiglia, contro la miseria). Il problema della ricomposizione è il problema del passaggio dall'estraneità diffusa e disoluta alla ricostruzione di comportamenti d'attacco, il problema della costruzione di nuovi strumenti di aggregazione e collettivizzazione del desiderio. Ma questo problema non si risolve nel luogo separato dell'organizzazione, e neppure con i discorsi astratti sull'unità: la ricomposizione si dà sul terreno di queste pratiche (trasformazione del quotidiano, studio collettivo, autocoscienza, violenza, scrittura) sul terreno di una pratica che ripercorra trasversalmente questo spaccato. Una scrittura che ripercorra trasversalmente tutto lo spaccato dell'esistenza, tutte le figure in cui il soggetto/classe si specifica. Progettiamo dunque un piccolo gruppo in moltiplicazione ed in ricomposizione trasversale. Costituendosi come unità desiderante un collettivo deve cominciare a saper interpretare il desiderio di ricomposizione. La ricomposizione non è un imperativo morale, un dogma politico; è un desiderio del movimento: occorre trovare una macchina-comportamento che interpreti questo desiderio. Proviamo sul terreno della scrittura. Non una sintesi esterna, ma una disponibilità a sopportare la curva del processo, facendosi soggetto pratico della tendenza, sul piano di una teoria/scrittura, di una scrittura/pratica trasversale, che in sé dia corpo alla tendenza.

# quali sono i criminali:

## UNA NUOVA LEVA NELLE PIAZZE

Il 16 aprile, l'assassinio del compagno Varalli da parte di una bestia fascista (l'assassinio di un proletario da parte di un giovane borghese) ha sostenuto in Italia la guerra di classe. I revisionisti, subito dopo l'assassinio, facevano appello agli organi dello stato. E gli organi dello stato rispondevano all'appello: con ferocia ed efficienza hanno giustiziato un dopo l'altro un operaio di Milano, un operaio di Torino, ed un lavoratore di Firenze, iscritto al Pci. Questo il primo dato di questi giorni: in attesa di costruire il sindacato assassini, la polizia si adegua al ruolo che le viene richiesto di svolgere: agisce in modo articolato e feroce (usando in questo senso le polizie private che uccidono i proletari fin dentro i loro quartieri), al servizio di un disegno socialdemocratico di cui il riformismo è parte integrante.

Ma il secondo dato saliente di queste giornate è la qualità nuova della mobilitazione giovanile e proletaria, l'emergere di una nuova generazione di compagni, la massificazione di comportamenti armati. Il prezzo di quattro compagni (più molti feriti) è molto alto; ma non si è trattato di una sconfitta.

Una nuova generazione di giovani dei quartieri (che non possono esser definiti in modo sociolo-

gico: sono studenti, operai sottocultati, che si definiscono sulla base dei loro comportamenti politici antiistituzionali ed insubordinati). Una generazione che non ha fatto il '68, ma che testimonia il consolidarsi dell'indisponibilità giovanile a subire la restaurazione ed il terrore, che testimonia la radicalizzazione della lotta, al di là delle generazioni politiche.

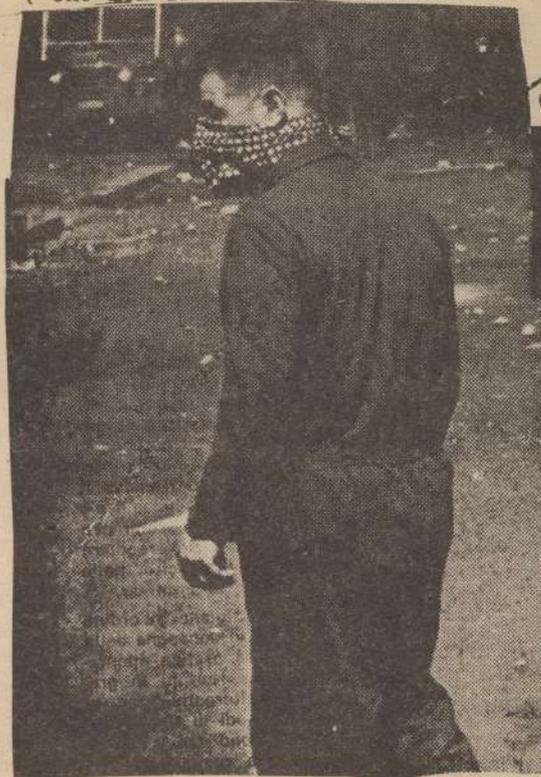
La decisione di tenere la città in mano, di alzare il livello dello scontro per comunicarne la portata politica ad altri settori di massa, questo è l'aspetto più interessante (e da cui non si torna indietro).

L'antifascismo generico è una maglia troppo stretta per questo bisogno di violenza che si diffonde fra i giovani comunisti. Il terreno antifascista viene subito bruciato, e l'occupazione di zone territoriali metropolitane diventa l'obiettivo reale del movimento.

Lo stato, la stampa borghese, cercano di usare i fascisti come un parafulmine della rabbia proletaria, come un espediente per creare alleanze interclassiste ed istituzionali in cui ingabbiare il movimento. Invece la reazione antifascista funziona come punto di innesco di una lotta dura anticapitalistica ed antiriformista.

E' il potere che va colpito (non solo i suoi simboli): il potere come controllo sulla città, come dominio sul lavoro, come ordine e terrore.

E' su questa strada che una nuova generazione di militanti autonomi sta marciando. Non sarà facile fermarli.



A TRAVERSO





**FUORI**

## **TUTTI I COMPAGNI DALLE PRIGIONI**

Il sistema dello sfruttamento non sopporta di aver a che fare con un nemico indefinibile. Occorre riconoscere, fissare in una figura nota l'altro, l'insubordinato. Ridurlo ad una categoria è già un passo avanti verso la possibilità di ridurlo ad una disponibilità contrattuale. Un altro che schizza fuori, irriducibile perchè estraneo, è insopportabile. Il nemico oggi appare, per lo stato capitalistico, perfino indefinibile nelle categorie. Oggi il soggetto del movimento è difficilmente definibile anche per se stesso.

Coloro che hanno sempre una risposta buona, sempre pronta, in realtà hanno solo una risposta vecchia, un paio di occhiali-categorie che credono di spiegare tutto ed in realtà non colgono nulla delle trasformazioni in atto nel movimento.

La liberazione dei nostri bisogni si scontra con dei nemici veri, col lavoro, con l'isolamento, con la famiglia con la miseria che costringe ad accettare la fabbrica.

Questa la merda reale che la merda noiosa della politica istituzionale cerca di nasconderci. Attraversare questo terreno comporta oggi un momento di disgregazione della nostra figura passata. Non è solo lo stato capitalistico che non riesce a definirci, a capire chi siamo, siamo noi stessi che lo mettiamo in discussione. La forma del movimento vuole adeguarsi al suo bisogno, al suo desiderio.

## **CRIMINALIZZAZIONE**

Cercano quindi di darci un volto, di identificarci. E lo fanno con le uniche categorie che hanno a disposizione: quella della pazzia e della criminalità.

Gli operai, i giovani, le donne non sono criminali. Criminali sono le condizioni in cui il capitalismo, la società del lavoro e della prestazione li costringono a vivere.

La violenza dilaga nei nostri comportamenti.

Ma come dimenticare la violenza del quotidiano, la violenza della fabbrica, della famiglia, della miseria, del lavoro, della guerra e della segregazione e della disoccupazione? La violenza in questa fase non è un modo per isurarci con lo stato, ma per ridefinire il nostro comportamento.

La criminalizzazione dei comportamenti giovanili ed operai è un modo per isolarli, per raprimerli. Ed isolandoli cercano anche di definirli, senza però comprenderne nulla.

I compagni che hanno scelto il terreno dell'esproprio e della violenza armata non sono né un'avanguardia né un settore particolare del movimento. Sono un sintomo, un livello della pratica complessiva in ricomposizione. Noi li difendiamo come parte di noi, espressione di un nostro bisogno, come macchina desiderante che si dirige altrove. Che attraversa lo spaccato delle forme dell'esistenza, per ricomporla in qualche modo, nella figura di classe che emerge dentro la crisi.

Noi li difendiamo come sintomo di un bisogno che cerca un'altra dimensione collettiva,, che cerca un'altra esplosione organizzata.

Un altro sessantotto, con altre armi.

Ci ribelliamo contro le loro gabbie-categorie, per primo. Criminali, pazzi. Un modo per definirci, isolandoci fuori dal corpo in movimento a cui apparteniamo.

Ci ribelliamo anche contro le loro gabbie-prigioni, le loro gabbie-istituzioni, costruite per salvaguardare da ogni parte le loro fabbriche, costruite per consegnare alle fabbriche individui disposti a vendere segmenti di vita, a prestare il loro corpo. Vogliono svuotare la vita per convincerci che, in fondo, non perdiamo molto a prestarla alla fabbrica.

Noi intendiamo trasformarla, per farne una base rossa contro la fabbrica, per farne qualcosa che diventi insopportabile prestare.

**padroni**

**po li ziot ti**

**vi auguri amo**

**ognibe ne**

# scuola e famiglia contro il movimento

Con i decreti delegati si è veramente chiuso un ciclo del movimento nella scuola. Si è concluso con la sconfitta di ogni ipotesi neoriformista che mira ad organizzare gli studenti in una strategia di "alleanze" a subordinare il movimento reale alle mediazioni istituzionali ed al gradualismo degli obiettivi.

Ma chi ne esce rafforzato è il tentativo revisionista e statale di rimuovere interamente l'autonomia del movimento, di rimuovere e negare l'esistenza ai bisogni delle masse, ad un soggetto politico insubordinato ed 'altro' rispetto alla logica della scuola.

Alè, gli studenti anche loro educatamente insieme a tutti quanti i cittadini nel noioso spettacolo dell'antifascismo istituzionale (di cui tutto sommato il cosiddetto antifascismo militante spesso non è che una variante, altrettanto rituale e lontana dai bisogni operai).

Gli studenti sono andati a votare, in molti (beh, comunque un 30% che hanno rifiutato, contro tutte le forze istituzionali, anche quelle estraparlamentari, non sono poi così pochi, e soprattutto chi non ha votato non lo ha sicuramente fatto per qualunquismo, perchè il qualunquismo era tutto rappresentato nelle liste più o meno democratiche). Comunque hanno votato. Bene, premiamoli. Voilà il voto ai diciott'enni.

Non cambierà assolutamente un cazzo, si sa. Ma che importa anche i giovani conterranno qualcosa, no?

Dentro la crisi, questa è la dimensione in cui dobbiamo muoverci, per far contenti padroni e riformisti: quella dello spettacolo antifascista, della politica istituzionale. Cerchiamo di capirlo: perchè la crisi è attacco contro tutto ciò che abbiamo conquistato in questi anni di movimento. Ma soprattutto contro il livello di vita (salario) e la forma della vita (movimento). Attacco all'occupazione, carovita, disoccupazione sono le armi più immediate. Ma c'è un altro livello che dobbiamo scorgere. Quello che i dogmatici e i gradualisti non riusciranno mai a capire è che il prodotto più importante di cinque anni di lotte è stata la trasformazione massiccia nella forma dell'esistenza, della coscienza dei comportamenti dei giovani, degli operai, delle donne.

La forma dei nostri consumi, il modo di abitare, la sessualità, i rapporti interpersonali, questo è il terreno su cui il sessantotto ha agito più in profondità. Solo oggi, con l'impetuosa insorgenza del movimento femminista questo viene a consapevolezza.

Ma anche se non ce ne siamo resi conto per molti anni, quella era la base rossa su cui il movimento fondava la sua forza.

Il rifiuto massiccio del lavoro.

Il lavoro è espropriazione, è furto di segmenti della nostra vita, è sacrificio e prestazione. Liberazione del corpo, riappropriazione delle sue possibilità e soddisfazione del suo desiderio. E' rifiuto del lavoro.

Attacco al livello dei consumi di massa, attacco al diritto conquistato di ozio; questo è attacco alla forma della vita.

Perchè la forma della vita è la base rossa su cui il movimento fonda la sua capacità desiderante, la sua creatività politico/distruttiva ed anche la sua creatività costruttiva.

Restituire potere e forza alla famiglia diviene così uno dei primi obiettivi della restaurazione.

La famiglia è una prigione che fa comodo al padrone. Il movimento era praticamente distruzione della famiglia, costruzione di nuove istanze di collettivizzazione, di abitazione collettiva, di violenza collettiva, di coscienza e di esistenza collettiva. Occorre restituire alla famiglia il suo potere di costrizione (di questo si rende conto lo stato), occorre farla funzionare di nuovo come momento di ingabbiamento e di privatizzazione (privazione) ed isolamento. Naturalmente però occorre una famiglia più presentabile di quella italo-fascio-democristiana. Alla famiglia di merda dell'indisossolubilità e degli aborti clandestini, allora, i riformisti Agnelli, Pannella ed i nuovi riformisti debbono sostituire una famiglia sorridente responsabile civile, due camere cucina referendare per il divorzio come siamo civili mio dio aborto un po' più libero con tre medici un prete un assistente sociale. Sopprimere il rifiuto massiccio della maternità autonomamente praticato dalla donna, cancellarlo nell'istituzionalizzazione della programmazione familiare; la famiglia una prigione come sempre, ma rinnovata. Ed allora entra anche nella scuola dove papà-poliziotti, e papà segretari di sezione vengono ad imporci la democrazia delegata che avevamo con le lotte liquidate.

Con questa scuola non abbiamo più niente da spartire; non è possibile organizzare l'autonomia del movimento sul terreno della scuola.

Autonomia del soggetto di movimento. Gli studenti i giovani possono muoversi ormai solo su un terreno interamente 'altro'.

I nostri bisogni, i nostri desideri. Organizzazione collettiva dello studio fuori dell'istituzione.

Organizzazione collettiva dell'abitazione e della vita fuori della famiglia.

Le lotte nella scuola non devono necessariamente essere lotte contro la scuola. Con questa istituzione non ci importa (in questa fase) confrontarci. Siamo già altrove.

Trasformare la forma dell'esistenza ed i rapporti interni al movimento, garantirci il diritto di vivere come ci pare dove ci pare con chi ci pare. Pratica del desiderio -costruzione di piccoli gruppi in collettivizzazione-appropriazione. Questo dovunque, anche nella scuola.

Fuori da una logica di vertenza, da una logica istituzionale. E se l'istituzione i suoi burocrati i suoi presidi sono in qualche modo sulla strada di questa nostra pratica di trasformazione possiamo fare i conti con loro. Ma non si sopravvalutino: questa società e questa scuola ci sono totalmente estranee, al punto che ci interessa lottare contro di esse solo nella misura in cui questo è necessario per il nostro desiderio, per la nostra autonomia, per il nostro movimento.

## a/traverso

supplemento a  
"ROSSO" n. 15  
Aut. TR. Mi. n. 101  
del 13/3/73.